

Uomini tra mare e cielo:

Ustica, il vescovo Agatone e il miracolo narrato da Gregorio Magno nel Libro IV dei *Dialogi*

di Fabio Cusimano

Introduzione

L'esistenza delle popolazioni isolate è scandita in modo totalizzante dal mare. Questo è ancor più vero in special modo quando l'isola sulla quale si vive è relativamente poco estesa e ciò acuisce la percezione del mare quale elemento caratterizzante. È sufficiente pensare, ad esempio, a come l'orizzonte veda fondersi tra loro mare e cielo, in un abbraccio indissolubile fatto di sfumature di colori, di sensazioni, di sentimenti, di paure ancestrali; di come ci si senta cullati dal mare e dal rassicurante e ritmico sciabordio delle onde. Il mare è onnipresente, nel bene e nel male: esso ha sempre assicurato agli uomini la sussistenza ed è fonte di vita nel senso più ampio dell'espressione; ma spesso è proprio lo stesso mare a imporre tutta la sua indomabile forza e in simili occasioni gli uomini si scoprono ogni volta piccoli e fragili: nulla potendo contro la supremazia del mare gli uomini si rifugiano nell'invocazione del divino, in un rapporto continuo tra la materialità e la forza degli elementi (come il mare in tempesta, ecc.) e la dimensione ultraterrena.³

L'ancestrale rapporto tra l'uomo, il mare e il divino

Quanto tratteggiato nei paragrafi introduttivi ci aiuta a delimitare il contesto di riferimento e, allo stesso tempo, ci permette di comprendere quanto vasta e articolata sia la tematica oggetto del presente contributo: necessariamente, quindi, in questa sede non si potrà offrire una visione esaustiva della trattazione relativa all'ancestrale rapporto tra l'uomo, il mare e il divino, ma si cercherà di delinearne alcuni elementi caratteristici attraverso l'analisi di un esempio concreto: la descrizione di un miracolo avente come scenario il mare e come ambientazione proprio l'isola di Ustica.

Gregorio Magno, i *Dialogi* e la Sicilia

Il legame tra Gregorio Magno⁴ e la Sicilia è importante e storicamente accertato. Salvatore Pricoco, infatti, puntualizza che:

le lettere di Gregorio [...] trattano sovente di questioni riguardanti la Sicilia [...]. [...] Dopo Gregorio [...] pochissime sono le notizie di cui disponiamo sulla storia siciliana nel VII secolo, ancora meno sul secolo successivo. [...] Sicuramente dopo Gregorio procede un'opera continua e massiccia, almeno nella parte sud-orientale dell'isola, di bizantinizzazione [...]. Comincia una storia diversa. Soltanto molti secoli più tardi, dopo una lunga parentesi musulmana e con l'insediamento dei Normanni, riprenderà la storia del monachesimo latino.⁵

Registrum gregorii, San Gregorio Magno ispirato dalla colomba. 983 miniatura, Treviri.



Il contesto di riferimento di questa analisi non può conferire, dunque, un ruolo di primo piano a Gregorio Magno e ai suoi scritti.⁶

I *Dialogi* di Gregorio Magno si configurano come una raccolta di *miracula* narrati in forma di dialogo sapienziale⁷ tra un narratore (lo stesso Gregorio) e un interlocutore (un certo diacono di nome Pietro⁸), secondo una ben consolidata convenzione letteraria che pone in evidenza il rapporto di 'dipendenza' (nei termini di un discepolo nei confronti del suo maestro) che si instaura tra i due personaggi.

Nel primo Medioevo i testi agiografici possiedono certamente un marcato interesse didattico. Sono mezzi di istruzione e di catechesi, perché i loro 'eroi' sono proposti come modelli di virtù e di indiscussa moralità; ogni episodio narrato possiede una sua 'morale', una sua 'lezione': i testi agiografici, dunque, col ripetersi di episodi di bontà, di accoglienza dei deboli e dei bisognosi, ma anche di proclamazione delle prodezze virtuose compiute dai nobili e dai potenti, collaborano in maniera decisiva alla creazione di quella che può essere definita una deontologia cristiana. L'edificazione attraverso l'*exemplum*: la narrazione agiografica⁹ riferisce episodi e discorsi con l'intento prevalente di offrire un chiaro esempio di *virtus*; inoltre non interessa la concatenazione degli episodi narrati, bensì l'evidenziazione del raggiungimento del 'bene' in specifici momenti operativi.

A circa settecento anni di distanza dall'opera di Gregorio Magno, nel XIV sec. ecco comparire l'interessante opera di Giovanni Campolo (Iohanni Campulu),¹⁰ frate minore messinese: un volgarizzamento¹¹ dal latino al siciliano dei *Dialogi* composto su richiesta di Eleonora regina di Sicilia.

Da evidenze interne ai manoscritti¹² – come afferma il Panvini, curatore dell'edizione critica cui faccio riferimento – l'opera del Campolo può essere datata approssimativamente intorno alla prima metà del XIV secolo. È senz'altro possibile assurgere quest'opera medievale a simbolo della trasmissione dei *Dialogi*

gregoriani dall'ambito colto (veicolato dal latino) a un ambito maggiormente intelligibile (veicolato dalla lingua siciliana), in una terra, la Sicilia, che è possibile considerare vera "frontiera" della latinizzazione.

Gregorio Magno e il mare: la fugace comparsa di Ustica nei *Dialogi*

Grazie ai molti studi specialistici presenti in letteratura è possibile ricostruire il contesto all'interno del quale le isole minori della Sicilia hanno visto susseguirsi nel corso dei millenni popolazioni, dominazioni e culture.¹³

«Nella definizione dell'ambito geografico privilegiato da Gregorio un ruolo rilevante riveste appunto il mare: spazio di comunicazione, di confine, ma così pericoloso che per neutralizzarlo si rende necessario l'intervento divino operato attraverso i santi e la celebrazione eucaristica: [...] Agatone, vescovo di Palermo, celebra la messa per il nocchiero, sparito nei flutti, che, giunto salvo a Roma, narrerà di avere visto, mentre era immerso nel mare, qualcuno che gli porgeva del pane, mangiato il quale, aveva recuperato le forze».¹⁴ questa

citazione assurge a valore di testimonianza ulteriore circa il rapporto tra Gregorio Magno e il mare. Una delle pochissime voci che, in un simile contesto, narrano dell'isola di Ustica è propria quella di Gregorio Magno, all'interno di un breve capitolo del IV libro dei *Dialogi* in cui l'agiografo riferisce delle suddette vicende miracolose occorse al vescovo di Palermo Agatone.¹⁵

Si tratta del capitolo LIX, paragrafi 2-6, del libro IV dei

Dialogi, intitolato *De quondam ab hostibus capto cuius vincula oblationis hora solvebatur et de Varaca nautico per salutarem hostiam a naufragio liberato*,¹⁶ che qui andremo ad analizzare in raffronto tra il testo latino della più recente edizione critica, la moderna traduzione italiana e la traduzione in siciliano risalente al volgarizzamento del Campolo, in modo da offrire un quadro quanto più completo possibile del testo agiografico e del suo significato.

Il capitolo LIX cui faccio riferimento non è tra i più estesi dell'opera gregoriana; va sottolineato, inoltre, che esso non è nemmeno interamente dedicato alle vicende riguardanti il vescovo Agatone e Ustica, che compaiono a partire dal paragrafo 2: esse sono precedute, infatti, dalla breve narrazione (paragrafo 1, 4-10) della miracolosa liberazione di un prigioniero di guerra in catene (come peraltro si evince dalla prima parte del titolo stesso del capitolo).

In questo modo Gregorio Magno introduce la narrazione che riguarda il vescovo di Palermo Agatone:

2, 11-20) *Agatho etenim Panormitanus episcopus, sicut fideles mihi ac religiosi viri multi testati sunt atque testantur, cum beatae memoriae decessoris mei tempore iussus esset ut Romam veniret, vim nimiae tempestatis pertulit, ita ut se ex tando undarum periculo*

*evadere posse diffideret. Nauta vero illius Varaca nomine, qui nunc eiusdem ecclesiae clericatus officio fungitur, post navem carabum regebat. Rupto fune, cum eodem carabo quem regebat inter undarum cumulos repente disparuit. Navis autem, cui episcopus praeerat, tandem post multa pericula ad Hosticam insulam fluctibus quassata pervenit.*¹⁷

La traduzione del paragrafo è la seguente:

2, 11-20) Secondo quanto hanno attestato e attestano molte persone di pietà, al tempo del mio predecessore di beata memoria, Agatone, vescovo di Palermo, ricevette l'ordine di venire a Roma. Durante il viaggio la nave fu sorpresa da una tempesta così violenta che egli non sapeva se sarebbe potuto scampare a tanto pericolo. Un marinaio di nome Varaca, che ora fa parte del clero di quella chiesa, governava il canotto che era attaccato dietro la nave. Rotto il cavo che teneva unito il canotto alla nave, il marinaio subito scomparve tra i flutti in tempesta. Invece la nave, che era sotto la protezione del vescovo, pur dopo molti pericoli arrivò malconcia nell'isola di Ustica.¹⁸

Molti sono gli elementi di interesse per la nostra analisi condensati in questo primo breve paragrafo: innanzitutto dal punto di vista storico-cronologico. Il riferimento che Gregorio Magno cita in apertura (2, 11-15) ci è utilissimo per contestualizzare la narrazione e per individuarne la corretta cronologia: come leggiamo nel commento all'edizione critica, «poiché l'episodio accade sette anni prima della redazione dei *Dialoghi*, Agatone è vescovo di Palermo nel 586-587. È già morto nel 591, quando sul seggio palermitano è attestato il suo successore, Vittore. Il papa che lo convocò a Roma è Pelagio II».¹⁹

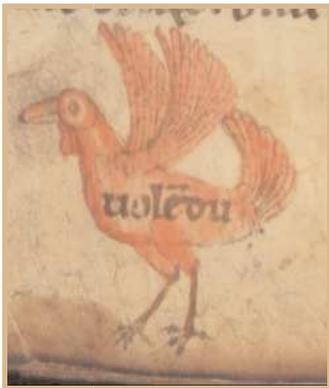
Nella parte centrale del paragrafo (2, 15-18) Gregorio tratteggia la descrizione del personaggio fondamentale nell'economia della narrazione e della successiva descrizione dell'evento miracoloso: si tratta del marinaio Varaca;²⁰ egli, a seguito del mare in tempesta, scompare tra le onde (*inter undarum cumulos repente disparuit*).

Il paragrafo si conclude (2, 18-20) con la narrazione dell'approdo (*post multa pericula*) della nave, seppure danneggiata (*fluctibus quassata*) dalla tempesta, presso l'isola di Ustica (*ad Hosticam insulam*).²¹

Così fra Giovanni Campolo rende in lingua siciliana la narrazione dei suddetti paragrafi:

Recunta ancora sanctu Gregoriu e dici ki illu intise, pir secte anni avanti ki scrivissi kistu libru, e kistu factu li fo accertatu, ki unu archiepiscupu de la chitate de Palermu, ki avia nomu Agathon, si fo mandatu chamandu a Ruma da lu papa [e quisto papa] fo killu ki fo avanti de sanctu Gregoriu. Mictinduse in mari, kistu archiepiscupu appe una grandissima tempestati, in tantu ki non si cridia campare. Unu marinaru ki ssi chiamava Vacata, [lu quale] poy se fiche kiriku de la ecclesia de Palermu, kistu marinaru regia e guidava la varchetta de la nave duvi era lu archiepiscupu. Vinne una unda e prise la barchecta e lu marinaru e suffundauli in mari, si ki non parsero. La nave, duvi era lu archiepiscupu, cum grandissima fortuna pervinne ad

Libro de lu Dialagu Johanni Campolu. Disegni zoomorfi a penna, acquerellati di rosso, che rappresentano, rispettivamente un volatile e un toro. Decorazioni marginali in calce alle pagg. 174 e 206 del manoscritto.



una ysula ki è appressu Palermu, ki si chiama Ustica.²²

Tornando ad ascoltare la voce narrante di Gregorio Magno, la narrazione riprende dall'approdo a Ustica del vescovo Agatone, dopo essere scampato alla tempesta:

3, 21-30) *Cumque die tertio episcopus nautam, qui ab eo abreptus in carabo fuerat, in nulla maris parte videret apparere, vehementer afflictus mortuum credidit. Sed per obsequium caritatis unum quod mortuo debebat inpendit, ut omnipotenti Deo pro absolutione eius animae offerre sacrificium victimae salutaris iuberet. Quo ablato, restaurata nave, perrexit ad Italiam. Cumque ad Romanum portum venisset, illic nautam repperit, quem mortuum putabat. Tunc inopinata exultatione gavisus est eumque qualiter tot diebus in illo tanto maris periculo vivere potuisset inquisivit.*²³

4, 31-37) *Qui videlicet indicavit quotiens in illius tempestatis fluctibus eodem quem regebat fuisset carabo versatus, qualiter cum illo undis pleno nataverat, et quotiens eo a superiori parte deorsum verso ipse carinae eius supersederat, adiungens, cum diebus ac noctibus hoc incessanter faceret iamque eius virtus funditus ex fame simul et labore cecidisset, quo eum ordine misericordia divina servaverit.*²⁴

5, 38-48) *Indicavit etenim, quod etiam nunc usque testatur, dicens: 'Laborans in fluctibus atque deficiens, subito mentis pondere sum gravatus, ita ut neque depressus somno essem neque vigilare me crederem. Cum ecce in eodem medio mari me posito quidam apparuit, qui mihi panem ad refectionem detulit. Quem mox ut comedi, vires recepi. Nec longe post navis transiens adfuit, quae me ab illo undarum perculo suscepit atque ad terram deduxit'. Quod scilicet episcopus audiens requisivit diem atque illum fuisse diem repperit, quo pro eo presbiter in Hostia insula omnipotentis Domini hostiam sacrae oblationis immolavit.*²⁵

La traduzione dei paragrafi è la seguente:

3, 21-30) Dopo tre giorni che il vescovo non vedeva comparire da nessuna parte del mare il marinaio che era stato portato via insieme al canotto, fu preso da grande dolore perché lo credette morto. Così, per obbligo di carità, essendo questa la sola cosa che potesse fare per il morto, fece offrire il sacrificio della vittima salutare per l'assoluzione dell'anima del marinaio. Fatta l'offerta, riparata la nave, si diresse in Italia. Arrivato al porto di Roma, trovò là il marinaio che aveva creduto morto. Tutto lieto per l'inattesa gioia, gli chiese come mai avesse potuto sopravvivere per tanti giorni tra tanti pericoli del mare.²⁶

4, 31-37) Il marinaio raccontò come, ogni volta che nel mare in tempesta egli era stato travolto insieme con canotto che governava, fosse riuscito a stare a galla pur con l'imbarcazione piena d'acqua e, come ogni volta che il canotto si era rovesciato, egli si fosse messo a sedere sulla chiglia. Aveva fatto così per giorni e notti, e già le forze gli erano venute meno per la fatica e la fame, quando la misericordia divina lo aveva salvato.²⁷

5, 38-48) Così raccontò, e ancora oggi conferma il racconto con queste parole: 'Mi trovavo in difficoltà tra le onde e stavo per venir meno, e d'un tratto la testa mi si appesantì in modo che né ero immerso nel sonno né credevo di essere sveglio. Ma ecco che in mezzo al mare mi apparve uno che mi dette del pane per rifocillarmi, e appena mangiai, ripresi vigore. Dopo non molto tempo passò di là una nave che mi tirò fuori dall'acqua e mi portò a terra'. A sentire questo racconto, il vescovo si informò del giorno e constatò che era stato proprio quello in cui a Ustica il presbitero aveva immolato al Signore

onnipotente, per il marinaio, la vittima della sacra offerta.²⁸

Come ho già sottolineato in precedenza, il personaggio-chiave della narrazione dell'evento miracoloso è il marinaio Varaca: tale protagonismo caratterizza l'intero paragrafo 3. La narrazione si avvia con la descrizione dell'ansia vissuta dal vescovo Agatone nelle ricerche del corpo del disperso marinaio; avute esito negativo, dopo tre giorni il vescovo non può non sentirsi sconsolato e molto rattristato (*vehementer afflictus*) per la scomparsa di Varaca, creduto ormai morto (*mortuum credidit*).

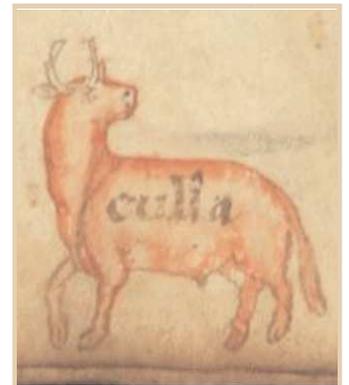
Eccoci giunti al fulcro efficace della narrazione, alla vera chiave di volta: il vescovo Agatone si sente in dovere (*per obsequium caritatis*) di celebrare il sacrificio eucaristico in ricordo di Varaca e per la salvezza della sua anima (*pro absolutione eius animae*). Al momento della narrazione veniamo rapidamente informati della sola celebrazione della santa messa in memoria di Varaca, senza che nessun altro particolare ne rafforzi il significato e ne arricchisca il valore.

Immediatamente dopo, la narrazione prosegue con un rapido cenno alla riparazione della nave e alla successiva partenza *ad Italiam*, con l'approdo presso il *Romanum portum*.²⁹ E qui la vera svolta, il colpo di teatro: in poche righe (27-30) il narratore condensa la descrizione di un evento a dir poco sorprendente. Giunto al porto, Agatone vi trova Varaca (*illic nautam repperit, quem mortuum putabat*), sano e salvo! Il vescovo è felicissimo (*tunc inopinata exultatione gavisus est*) e subito non può esimersi dal chiedergli come abbia potuto sopravvivere ai molti pericoli del mare (*in illo tanto maris periculo vivere potuisset*). Ecco avvenuto il miracolo eucaristico (come, peraltro, anticipato dal titolo stesso del capitolo che cita la *salutarem hostiam*).

I successivi paragrafi 4 e 5 sono dedicati alla descrizione dei molti pericoli vissuti nel naufragio e all'intervento salvifico della misericordia divina che ha tratto il marinaio Varaca in salvo, fino all'appalesarsi del collegamento diretto tra il salvataggio del marinaio Varaca e la celebrazione del sacrificio eucaristico a Ustica.

Così fra Giovanni Campolo traspone in lingua siciliana la narrazione dei suddetti paragrafi:

Standu illocu lu archiepiscupu, lu terzu iornu, aspectandu ki killu marinaru cum killa barchecta prindissi a killa ysula [et vedendo ke] non che venia, nin che paria, dunde lu archiepiscupu pensao pir certu ki killu marinaru fussi statu anegatu e mortu. E tandu lu archiepuscupu commandau a certi previti ki divissiru cantare alcuni misse pir la anima de killu marinaru. La navi de lu archiepiscupu fo cunzacta in killa ysula lu meglu ki se pote cunzare, intantu ki vinniru in Sichilia e da Sichilia poy si nde andaru a Portu Romanu, lu archiepuscupu [cu la sua compagna], e illà trovau sanu e salvu



a killu marinaru, lu quali cridia ki avissi statu anigatu. Videndulu, lu archiepuscupu vo multu allegratu e spiaulu: 'comu poctisti campare tanti iorni in mari?'. Kistu marinaru recantau a lu archiepuscupu in quanti piriculi illu era statu, ki multi fiati la barchecta si revultava e illu stava de sucta; poy la barcha si diriczava pir lu mare; in tal maynera kistu marinaru se aiutava lu meglu ki potia; finalimenti illu era venutu in tanta debilitate ki non potia plu, e parse a kistu marinaru ki illu fussi nin vigilante nin dormenti; e, standu cussi, pariali ki vennissi una pirsuna e portassili pane a maniare, e, maniandu de killu pane, illu fo tuctu confortatu; poy finalmente killa persuna midemi sù lu prise da la barca e portaulu in terra. Lu archiepuscupu spiau lu marinaru in ki iornu illu era statu [cossì] miraculusamente aiutatu, e lu marinaru li dissi lu iornu e trovausi ki era statu killu propriu iornu ki lu archiepuscupu finche dire la missa a ysula de Ustica per la anima de kistu marinaru, lu quale cridia ki fussi statu mortu.³⁰

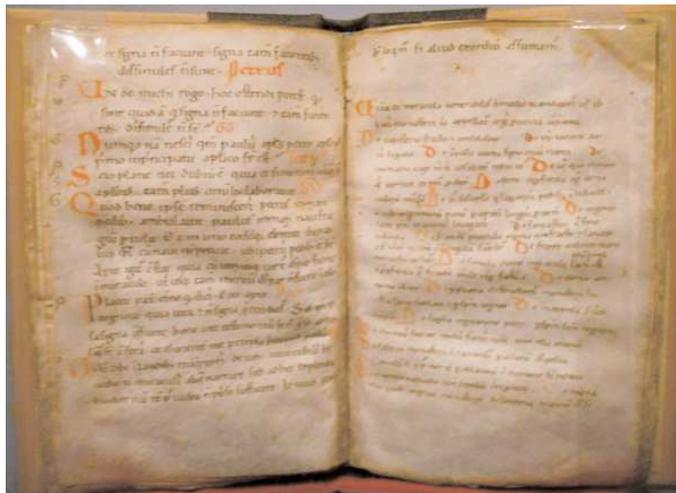
Non si può non constatare, anche ad un rapido confronto tra versione latina e quella in siciliano, come la versione della narrazione proposta dal Campolo sia più espressiva ed emozionalmente più carica: ciò vale per la descrizione del naufragio del povero marinaio, come anche per quella del successivo intervento miracoloso a seguito del quale Varaca – ormai sfinito e privo di coscienza – viene portato in salvo da una misteriosa e non identificata *pirsuna* e rifocillato con del pane a maniare. È di fondamentale importanza, infine, scoprire dalle parole di Varaca in risposta alle domande del vescovo Agatone come la sua salvezza sia scaturita con effetto immediato e diretto dalla celebrazione della santa messa officiata ad Ustica *in memoriam* (per la anima de kistu marinaru).

Tornando a Gregorio Magno, la narrazione si avvia alla chiusura del breve capitolo:

6, 49-57) PETRUS: *Ea quae narras ipse quoque in Sicilia positus agnovi. GREGORIUS: Ideirco credo quia hoc tam aperte cum viventibus ac nescientibus agitur, ut cunctis haec agentibus atque nescientibus ostendatur quia, si insolubiles culpae non fuerint, ad absolutionem prodesset etiam mortuis victima sacrae oblationis possit. Sed sciendum est quia illis sacrae victimae mortuis prosunt, qui hic vivendo obtinuerunt ut eos etiam post mortem bona adiuvant quae hic vivendo obtinuerunt ut eos etiam post mortem bona adiuvant quae hic pro ipsis ab aliis fiunt.*³¹

La traduzione del paragrafo è la seguente:

6, 49-57) PIETRO: quanto hai raccontato lo sapevo anch'io, perché allora mi trovavo in Sicilia. GREGORIO: io credo che tutto ciò avvenga in modo tanto chiaro a beneficio di quanti sono vivi e non sanno, affinché a tutti coloro che fanno l'offerta senza conoscerne l'efficacia venga dimostrato che, se



Liber Dialogorum. San Gregorio Magno. Manoscritto XI-XII secolo. Modena, Archivio Capitolare.

i peccati non sono stati irremissibili, la vittima della sacra offerta può giovare anche alla assoluzione dei defunti. Ma occorre sapere che le sacre vittime recano giovamento soltanto a quei morti che durante la vita si sono comportati in modo da essere soccorsi, anche quando sono morti, dalle buone opere che altri qui in terra compiono per loro beneficio.³²

Molto importante è il valore della riflessione finale di Gregorio Magno sulla valenza del sacrificio eucaristico a beneficio dei defunti.

Lo stesso Giovanni Campolo, a circa sette secoli da Gregorio Magno, nella sua opera di trasposizione in lingua siciliana dei suddetti paragrafi conclusivi, aggiunge un'intensa chiosa dedicata proprio al valore del sacrificio eucaristico:

Petru sù parla a sanctu Gregoriu e dici: 'kisti cosi ki tu mi dichi, eu, standu in Sichilia, sù li sappi e intisi'. Sanctu Gregoriu dici: 'eu criu, Petru, ki Deu pir zo opira kiste cose, a zo ki illu dia a canuschere ad omne pirsuna ki si lli peni non su tali, poy de la morte, [ke] li peccati [li] sianu pirdunati, le misse a tucte le pirsuni ki trapassanu da kista vita cum grandissimi peccati non foranu utili; ca le misse [a quilli] morti su utili, li quali mentre ki vipperu in kistu mundu ammeritaru ki le misse loru potissiro valire [e aiutare] poy de la maorte'. Ma sanctu Gregoriu duna unu sanu cunsigliu e [dici]: 'eu cunsigliu ad omne xristianu e dicu ki la pluy sana e sicura via sù è ke la pirsuna, mentre ki vive in k[ista vi]ta, facza beni pir sù midemi cum li soy manu e non aspecti de essere aiutata poy de la morte; ca illa è multu plui sicura cosa essere liberu, ca non aspectare [libertate] per aiutu de autrui. Nuy, adunca, sù divìmu mis[prizare] qui]stu mundu cum tucta mente e divìmo offerire a Deu cotidianamente sacrificiu de cuntriciune e de lacrime [e ecciam]deu sacrificiu de missa; ca kistu sacrificiu de missa es[ti] killu lu quale, pir sua virtute, sù ave a liberare le anime da morte eterna; e zo è pir tantu ki in lu sacrificiu de la missa [si] [arri]corda la morte e la passione de lu Figlolu de Deu [nostro] [Sign]juri Ihesu Xristu; lu quale, poy ki resuscitau non fo plu nin [serà] mo[rto] giam]may, ma, standu illu immortali, si offre pir [nuy in quistu] sanctu sacrificiu de la missa: ca in kistu be[n]edictu, miravillusu sacrificiu miravigliosamente la sua carne si parti in salute de lu populu e lu soy sangu non si spande ià pir manu de infidili, comu fo spasu in la cruchi, [nan]ti si rechipe cum grande desideriu in la bucca de li fidili xristiani. Pir zo, adunca, potìmu pensare quantu sia kistu sacri[ficio], in lu quale si rinova pir nuy sempri la passione de lu unicu [Fi]glolu de Deu: kistu sacrificiu è [ssi] virtuusu ki, offertu in lu altaru de la cruche, si mitigau e appagau la ira de Deu e reconciliau e absolsi tuctu lu mundu. Ancora dici sanctu Gregoriu: '[n]ullu fi[dele] xristianu dive dubitare ki in killa hura ki ssi consacra

lu corpu de Xristu allu altaru, a la parola de lu previte, quandu dici [“hoc est enim corpus meum”], lu chelu se apere, li angeli sancti su presentati, le cose baxe si congiunginu cum le cose alte, e fassi una cosa de le cose diverse, de cose visibili [e invisibile]: ca in kista hostia consecrata sì nchi è killa iusta simillanza de pane; in killa cosa [me]demi è la pirsuna de Xristu [e] la deitate de Xristu, ki non pàrinu’.³³

Si chiude, dunque, il capitolo LIX del Libro IV dei *Dialogi* di Gregorio Magno, e con esso la breve comparsa di Ustica nella narrazione e nel vasto corpus gregoriano.

Sull’importanza del valore storico e spirituale della narrazione gregoriana mi piace chiudere il mio contributo ricordando le parole di Gregorio Penco:

grande è quindi il valore storico della narrazione gregoriana, pur priva di indicazioni cronologiche vere e proprie, ma più grande è il suo valore spirituale, tale da permettere una precisa ricostruzione della figura religiosa del Santo. S. Gregorio non è infatti soltanto o prevalentemente un agiografo, ma in primo luogo un dottore della mistica, testimone quindi egli stesso degli straordinari fatti narrati, esposti certo secondo un già fissato schema, ma vivi di una superiore realtà che soltanto i santi possono percepire e capire.

È molto significativo, dunque, constatare che l’isola di Ustica, splendido luogo da tutti ammirato per la sua bellezza, sia stata il ‘palcoscenico’ di un avvenimento miracoloso che ha avvicinato e continua ad avvicinare gli uomini al Cielo attraverso lo splendido mare usticese, quasi a voler ulteriormente sottolineare l’indissolubile e ancestrale rapporto tra l’uomo, il mare e il divino.

FABIO CUSIMANO

L’Autore, Ph.D. in Storia del Cristianesimo medievale, è specializzato in Storia del libro e in Digital Humanities. Presso le Università di Sassari e Palermo, ha insegnato e condotto ricerche nel campo della catalogazione, della storia delle biblioteche e della digitalizzazione. Presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università degli Studi di Catania è cultore della materia in “Storia del Cristianesimo Antico” e in “Cristianesimo e Religioni”. È Responsabile della catalogazione e della digitalizzazione presso la Veneranda Biblioteca Ambrosiana di Milano.

NOTE

1. «Il mare è il grande amico-nemico dei naviganti ad esso indissolubilmente legati da un rapporto ambivalente di amore e odio: d’amore, poiché esso è il grande ventre che nutre, e d’odio, perché è nel contempo il grande nemico cui bisogna strappare con la lotta e la fatica le sue creature’»: cfr. A. M. TRIPPUTI, *Gli ex voto marinari dell’Italia meridionale e insulare*, in I. AULISA (a cura di), *I Santuari e il mare ANTUARI E IL MARE, Atti del III Convegno Internazionale, Santuario Santa Maria di Monte Berico, Vicenza, 15-17 aprile 2013*, Edipuglia, Bari 2014 (Associazione Internazionale per le Ricerche sui Santuari, 2), p. 235.
2. «Tempeste, uragani, fortunali, mareggiate, naufragi, ma anche bonacce, incendi, epidemie, cadute accidentali in

mare e annegamenti, battaglie navali, assalti pirateschi, speronamenti, arenamenti, propiziazione della pesca o della navigazione. Sono molteplici le ragioni per le quali gli uomini di mare e le popolazioni rivierasche, fin da quando iniziarono a solcare le acque e a vivere in simbiosi con l’elemento equoreo, si sono votati alle potenze divine per assicurarsi l’incolumità, la prosperità e la salvezza dai pericoli e dalle sciagure. Tutto questo, nel caso dei naviganti, si comprende ancor meglio alla luce dell’ancestrale paura di morire insepolti nel fondale marino e di essere divorati dai pesci e dai mostri degli abissi, che popolano da sempre gli incubi dei marinai e delle popolazioni costiere. [...]»: cfr. L. CANETTI, *Gli ex voto marinari dell’Italia centro-settentrionale: Romagna e Marche, Liguria e Provenza nei secoli XIV-XVI*, ivi, p. 215. Sebbene la ricerca di Canetti faccia riferimento a un’area geografica e a un intervallo cronologico altri rispetto alla Sicilia tardoantica e all’esperienza agiografica narrata da Gregorio Magno, il brano si adatta perfettamente al contesto che qui si vuole tratteggiare.

3. «È bene richiamare due concetti utili nella ricerca, tratti da discipline diverse: quello di “sacralizzazione”, elaborato nella storia delle religioni, e quello di “significazione”, derivato dalla semiotica. La sacralizzazione corrisponde ad un processo per cui un luogo, un tempo o un oggetto sono sottratti alla sfera del profano, del quotidiano, e vengono investiti di un valore sacro. Nel cristianesimo medievale la sacralizzazione può verificarsi in modi diversi: tramite un’azione di consacrazione da parte di un sacerdote, che segue rituali prestabiliti, oppure tramite un intervento spontaneo del divino che si manifesta in un luogo o in un oggetto. L’esempio più caratteristico di sacralità di un oggetto si ritrova nel culto delle reliquie, che dimostra una vitalità straordinaria per tutti i secoli del Medioevo: le reliquie sono in grado di comunicare la loro sacralità anche ad altri oggetti, oppure ai luoghi ove sono deposte, che divengono santuari meta di devozioni e di pellegrinaggi. All’idea di sacralizzazione si connette quella di significazione, applicata con successo dalla geografia culturale. Si tratta di un processo che attribuisce ad elementi dello spazio fisico dei particolari significati, condivisi a livello collettivo dalle popolazioni insediate in un territorio. Gli elementi naturali (montagne, rocce, acque, alberi) investiti di questi valori divengono forme simboliche, dotate di un alto significato identitario. Nella società medievale i processi di sacralizzazione e di significazione tendono a convergere, e offrono un interessante punto di contatto interdisciplinare»: cfr. F. CUSIMANO, *Il topos della montagna sacra nella tradizione monastica medievale*, in «*Mediaeval Sophia*» 6 (2009), p. 222.
4. Per un necessario approfondimento bio-bibliografico sulla figura e le opere di Gregorio Magno cfr. S. BOESCH GAJANO, s.v. *Gregorio I, santo*, in *Enciclopedia dei Papi*, liberamente consultabile online all’url [http://www.treccani.it/enciclopedia/santo-gregorio-i_\(Enciclopedia-dei-Papi\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/santo-gregorio-i_(Enciclopedia-dei-Papi)/) (ultima consultazione in data 04/04/2018). Come aggiornato e autorevole compendio agiografico cfr. EAD., *Gregorio Magno agiografo, in Corpus Christianorum, Hagiographies, VII. Histoire internationale de la littérature hagiographique latine et vernaculaire en Occident des origines à 1550, Volume VII, sous la direction de Monique*

Gouillet, Brepols Publishers, Turnhout 2017, pp. 11-94.

È possibile definire Gregorio Magno come lo scrittore e il personaggio più significativo dell'età longobarda in Italia: fu un papa che tenne il pontificato (col nome di Gregorio I) ai tempi del re Agilulfo, dal 590 al 604. Come scrittore, Gregorio Magno ci ha lasciato molte opere, prevalentemente di carattere esegetico e comunque legate al suo apostolato: il *Registrum epistularum* (854 epistole suddivise in 14 libri); la *Regula pastoralis* (in 4 libri); i *Moralia in Job* (forse la sua opera più importante, in ben 35 libri); le 22 *Homelie in Ezechielem* e le 40 *Homelie in Evangelium*; la *Expositio in Canticum Canticorum*; la *Expositio in Librum primum Regum* (la cui paternità di recente gli è stata però tolta, e assegnata a un tal Pietro, monaco di Cava dei Tirreni vissuto nel XII secolo); l'*Antiphonarium Missae*, e così via.

5. S. PRICOCO, *Le origini del monachesimo in Sicilia*, in «Vivarium Scyllacense» 5/1-2 (1994), pp. 30-32.
6. Sulle numerose lettere di Gregorio Magno cfr. R. RIZZO, *Papa Gregorio Magno e la nobiltà in Sicilia*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2008 (Biblioteca dell'Officina di Studi Medievali, 8).
Sui *Dialogi*, la classica edizione critica dell'opera è la seguente: *Gregorii Magni Dialogi libri IV*, a cura di U. Moricca, Roma 1924. Qui faccio riferimento alla nuova edizione critica: GREGORIO MAGNO, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*, vol. I (Libri I-II), introduzione e commento di S. Pricoco, testo critico e traduzione italiana di M. Simonetti, Milano 2005; in particolare cfr. il vol. II (Libri III-IV), testo critico e traduzione italiana di M. Simonetti, commento di S. Pricoco, Milano 2006.
I quattro libri in cui si articolano i *Dialogi* hanno differente estensione e struttura. Il primo e il terzo libro comprendono miracoli relativi a santi non particolarmente noti (nel primo libro si tratta esclusivamente di taumaturghi, mentre nel terzo libro la tipologia è più varia e differenziata). Il secondo libro è interamente dedicato alla figura e all'opera di san Benedetto da Norcia. Il quarto libro, infine, si distacca vistosamente dai primi tre, in quanto non vi si tratta più di storie di santi e di miracoli, ma del destino dell'anima dopo la morte: come, infatti, è possibile leggere nel Commento all'edizione critica curata da Simonetti, «quest'ultima sezione dei Dialoghi partecipa ormai assai poco del genere agiografico, i racconti non celebrano più i *virii Dei* e le loro taumaturgie, ma servono a illustrare le indicazioni teoriche sul destino e lo stato delle anime, sui segni celesti che accompagnano il trapasso, sulle beatitudini e le pene dell'oltretomba [...]. [...] il quarto è il libro della spiritualità escatologica, nel quale si manifestano più apertamente l'emozione religiosa dell'autore e la sua ansia pastorale e didattica». Cfr. GREGORIO MAGNO, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*, vol. II (libri III-IV), cit., *Commento*, p. 446.
7. Dal punto di vista redazionale ogni episodio presenta una struttura stabile: è un racconto articolato su una regolare successione di funzioni, che esprimono la psicologia collettiva del passato, attraverso tre elementi compositivi necessari: un emittente, un messaggio e un destinatario.
8. Oltre che essere un personaggio dei *Dialogi*, strettamente funzionale nella dinamica dell'opera, Pietro è comunque una figura storica, precisamente l'amministratore dei

patrimoni fondiari della Chiesa di Roma in Sicilia e in Campania.

9. Per un'utile definizione di *Agiografia*, cfr. R. GORIAN, s.v. *Agiografia*, in U. ROZZO, R. GORIAN (a cura di), *Il libro religioso*, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano 2002, pp. 51-60.
10. Scarse sono le notizie biografiche su fra Giovanni Campolo: cfr. G. CUSIMANO, s.v. *Campulu, Campolo, Campoli Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 17, 1974, p. 624. Cfr. anche la ricca Introduzione di B. PANVINI (ed.), *Iohanni Campulu, Libru de lu Dialagu di sanctu Gregoriu. Volgarizzamento siciliano del sec. XIV*. Edizione critica con Introduzione e Glossario a cura di Bruno Panini, Soveria Mannelli, Rubbettino 1989 (Università di Catania, Collana di Studi di Filologia Moderna, 4), pp. XIII-XVIII.
11. L'edizione critica di riferimento è B. PANVINI (ed.), *Iohanni Campulu, Libru de lu Dialagu*, cit. Si segnala anche la seguente edizione: S. SANTANGELO (ed.), *Libru de lu dialagu de Sanctu Gregoriu traslatatu pir Frati Iohanni Campulu de Missina, introduzione, edizione critica e glossario a cura di Salvatore Santangelo*, Tipografia Boccone del Povero, Palermo 1933 (Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo. Supplemento agli Atti, 2).
12. L'opera del Campolo è tramandata dai seguenti sette testimoni manoscritti: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Borgiano latino 320; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Ottoboniano latino 3329; Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1310; Messina, Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia, FC; Paris, Bibliothèque Nationale de France, Italien, 88; Roma, Biblioteca Nazionale Centrale "Vittorio Emanuele II", XX. Cfr. anche T. DE ROBERTIS-R. MIRIELLO, *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, III. Mss. 1401-2000, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2006 (Manoscritti datati d'Italia, 14), scheda n. 74 p. 36 (con relativa bibliografia). Attraverso i suddetti manoscritti conosciamo per intero il testo del volgarizzamento del Campolo; bisogna segnalare, però, che esso non ci è stato tramandato integralmente da nessuno dei suddetti manoscritti.
13. La bibliografia sull'argomento è molto vasta. Come utile compendio sulle vicende storiche e sui relativi approfondimenti bibliografici si consulti, ad esempio, F. MAURICI, *Le isole minori della Sicilia in età bizantina*, in A. BONANNO, P. MILITELLO (eds.), *Interconnections in the Central Mediterranean: The Maltese Islands and Sicily in History. Proceedings of the Conference, St. Julians, Malta, 2nd and 3rd November 2007*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2008 (KASA, 7), in particolare le pp. 69-70, nota n°1; p. 71. Per una descrizione di Ustica cfr. anche il *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico, tradotto dal latino e continuato sino ai nostri giorni per Gioacchino Di Marzo*, II ed., S. Di Marzo, tip. F. Lao, Palermo 1859, II vol., pp. 640-642. Sulla *giurisdizione chiesastica* e per alcune notizie *Ecclesiastiche* cfr. inoltre R. GREGORIO, *Della chiesa di Ustica e sua dipendenza dal cappellano maggiore del Regno di Sicilia memoria*, Reale Stamperia, Palermo 1807; restano sempre in ambito ecclesiastico, sulla presenza monastica cistercense a Ustica cfr. I. VONA, *Rapporti tra Casamari e l'isola di Ustica nel Medioevo*, in «Lettera del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica» 34-35, gennaio-agosto 2010, pp. 16-27; M. BARRACO PICONE, *Il*

- Monastero di Santa Maria di Ustica, ivi, pp. 28-35.
14. Cfr. S. BOESCH GAJANO, Gregorio Magno agiografo, cit., pp. 46-47.
15. Cfr. F. MAURICI, *Le isole minori della Sicilia in età bizantina*, cit., pp. 78-79.
16. Cfr. GREGORIO MAGNO, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*, vol. II (libri III-IV), cit., pp. 344-349. Il titolo del capitolo in traduzione italiana è: *Le catene di un prigioniero di guerra si sciogliono al momento dell'offerta. Il marinaio Varaca scampa dal naufragio grazie all'ostia di salvezza*.
17. Cfr. GREGORIO MAGNO, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*, vol. II (libri III-IV), cit., p. 346.
18. Cfr. ivi, p. 347.
19. Cfr. ivi., p. 506. Sulla figura del vescovo di Palermo Agatone e sull'episodio miracoloso narrato da Gregorio Magno cfr. *Prosopographie Chrétienne du Bas-Empire, II, Prosopographie de l'Italie Chrétienne (313-604), volume I, A-K, s.v. Agatho 3*, École française de Rome, Roma 1999, p. 53: «Panormitanus episcopus (Panormus = Palermo), évêque de Palerme, se rend à Rome, où l'a convoqué le pape Pélage II, sept ans avant la rédaction des *Dialogues* par Grégoire, soit en 586/587: pendant la traversée, A. essuie une violente tempête, au cours de laquelle disparaît le matelot Varaca; abordant à l'île d'Ustica (au large de Palerme), A. cherche en vain ce dernier et, le croyant mort, il fait célébrer une messe le troisième jour, par un prêtre, pour le salut de son âme. Il reprend ensuite la mer et, arrivé à Porto, y retrouve le matelot sauvé par un autre navire qui l'a recueilli le jour même où une messe était célébrée à sa mémoire. A. meurt avant 591, date à laquelle est attesté son successeur sur le siège de Palerme, Victor». Prendendo come riferimento il vescovo Agatone, anche Tommaso Fazello ci fornisce alcuni spunti che riportano i fatti miracolosi narrati da Gregorio Magno e svoltisi a Ustica: cfr. *Storia di Sicilia deche due, di Tommaso Fazello siciliano, tradotte in lingua toscana di Remigio fiorentino ... Nuova edizione riveduta e corretta, con un discorso preliminare e con note di Giuseppe Bertini; aggiuntavi la continuazione dell' Abb. Amico, tradotta ... da B. Saverio Terzo*, Palermo, presso la stamperia dei soci Pedone e Muratori, 1832, vol. VI, *Storia di Sicilia deca seconda, Supplimento dell'editore al Libro VI del Fazello. Parte I, dal VI secolo insino al X, Capitolo IV. Patrimonio della Chiesa di Roma in Sicilia: Regolamenti di Pelagio II e di san Gregorio intorno all'amministrazione del medesimo e alla disciplina della Chiesa di Sicilia*, in particolare le pp. 279-280. Su papa Pelagio II cfr. C. SOTINEL, s.v. Pelagio II, in *Enciclopedia dei Papi*, liberamente consultabile online all'url [http://www.treccani.it/enciclopedia/pelagio-ii_\(Enciclopedia-dei-Papi\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pelagio-ii_(Enciclopedia-dei-Papi)/) (ultima consultazione in data 04/04/2018); cfr. anche EAD., s.v. Pelagio II, papa, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 82, 2015, pp. 108-111, liberamente consultabile online all'url [http://www.treccani.it/enciclopedia/papa-pelagio-ii_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/papa-pelagio-ii_(Dizionario-Biografico)/) (ultima consultazione in data 04/04/2018).
20. Cfr. GREGORIO MAGNO, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*, vol. II (libri III-IV), cit., p. 506.
21. «Pur non essendovi menzione diretta di abitanti, è verosimile ipotizzare che la riparazione della nave "fluctibus squassata" sia stata realizzata con l'ausilio dei locali; anche la funzione sacra per il presunto morto fu forse celebrata in una chiesa e non sulla spiaggia deserta né sulla nave. Le ricerche archeologiche a Ustica, realizzate soprattutto da Giovanni Mannino a partire dal 1970, mostrano in effetti una densa fase di popolamento in età tardo romana e nella prima età bizantina (V-VI sec.), con una grande necropoli anche con tombe ipogee sulla Rocca della Falconiera (l'abitato principale) e vari insediamenti rurali sparsi per l'isola. Uno di questi, ubicato presso Punta Spalmatore, potrebbe esser durato fino all'ultima età bizantina»: cfr. F. MAURICI, *Le isole minori della Sicilia in età bizantina*, cit. p. 79 (si faccia riferimento anche alla nota n°44 nella medesima pagina). Può essere utile consultare la banca-dati online *Pleiades* al fine di ottenere uno sguardo d'insieme (dal punto di vista cartografico, toponomastico e delle fonti storiche) sull'isola di Ustica: <https://pleiades.stoa.org/places/1361> (ultima consultazione in data 11/04/2018).
22. B. PANVINI (ed.), *Iohanni Campulu, Libru de lu Dialagu di sanctu Gregoriu*, cit., p. 69.
23. Cfr. GREGORIO MAGNO, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*, vol. II (libri III-IV), cit., p. 346.
24. Cfr. ivi., pp. 346, 348.
25. Cfr. ivi., p. 348.
26. Cfr. ivi., p. 347.
27. Cfr. ivi., p. 347,349.
28. Cfr. ivi., p. 349.
29. Può essere utile consultare la banca-dati online *Pleiades* al fine di ottenere uno sguardo d'insieme (dal punto di vista cartografico, toponomastico e delle fonti storiche) sull'antico porto di Roma: <https://pleiades.stoa.org/places/423012> (ultima consultazione in data 11/04/2018)
30. B. PANVINI (ed.), *Iohanni Campulu, Libru de lu Dialagu di sanctu Gregoriu*, cit., pp. 329,330.
31. Cfr. GREGORIO MAGNO, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*, vol. II (libri III-IV), cit., p. 348.
32. Cfr. ivi, p. 349.
33. B. PANVINI (ed.), *Iohanni Campulu, Libru de lu Dialagu di sanctu Gregoriu*, cit., pp. 329-330.
34. G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medioevo*, Jaca Book, Milano 1995 (Già e non ancora, 256), p. 51.

Libro de lu Dialagu Iohanni Campolu. Disegni zoomorfi a penna, acquerellati. Rappresentano, rispettivamente un leone e una lepre. Decorazioni marginali in calce alle pagg. 190 e 292 del manoscritto.

